

ESPERIENZE DI RIEDUCAZIONE

ANTONIO TURCO (*)

a) *Riforma e deistituzionalizzazione*

L'auspicata entrata in vigore della Riforma penitenziaria del '75 ha posto immediatamente una serie di interrogativi sulle sue reali possibilità di attuazione e sulle difficoltà infrastrutturali sociali e politiche che rischiavano di vanificare le istanze innovative della legge 26 luglio 1975, n. 354.

Nel frattempo, pur non essendosi modificate le premesse ambientali e di opinione, essenziali per la realizzazione dei principi ispiratori, nell'ambito del mondo penitenziario si sono verificati nuovi avvenimenti: l'entrata in ruolo di duecento educatori, l'assunzione di un buon numero di assistenti sociali, la costituzione tanto sospirata delle *équipes*, atte all'osservazione e al trattamento, momenti fondamentali questi per un carcere « diverso ».

A distanza di un anno e mezzo dall'immissione nei contesti istituzionali di queste nuove figure operative pare d'obbligo chiedersi se e in quali termini la vita carceraria abbia subito modifiche previste, consolidatesi ormai definitivamente le condizioni elaborate dal dettato normativo.

La mia analisi che non pretende affatto di essere esauriente, ma si propone solo come esaustiva dell'esperienza limitata di un ex operatore minorile nella ben più complessa realtà del carcere per adulti, si dirigerà su alcune proposizioni concettuali precise.

La prima riguarda, ponendo come corollario l'insopprimibilità dell'istituzione carceraria, almeno per questo momento

(*) Educatore presso la Casa di reclusione di Roma-Rebibbia.

storico, la valutazione degli inevitabili problemi sorti per la quasi totalità degli educatori nell'affrontare la dimensione istituzionale.

Una seconda, considerata l'origine delle esperienze di studio e personali di una gran parte dei suddetti, concerne le proposte per un tentativo di comporre un equilibrio molto più funzionale agli utenti di questa presunta nuova operatività, che non ad un rigido rispetto di schemi istituzionali decisamente logori.

A mio avviso per una corretta lettura della nuova composizione strutturale creatasi, occorre una valutazione attenta dei motivi, oltre che giurisprudenziali, anche ideologici e culturali che hanno permesso l'entrata in vigore della Riforma.

Sul percorso parlamentare della legge si è espresso Guido Neppi Modona.

Ed analisi più che approfondite sono state fatte sui suoi contenuti.

A me preme, al contrario, mettere in evidenza il clima in cui essa è andata radicandosi, e quali sono stati gli influssi della nuova cultura post sessantottesca, di cui è permeata e che ancora oggi rendono viva la diatriba sulla insostituibilità o meno della realtà carceraria.

In altri termini il mio parere è che sia il legislatore sia coloro che hanno lavorato all'attuazione del progetto di riforma, abbiano risentito del fascino del verbo deistituzionalizzante, proposto da una intera generazione di psichiatri e sociologi statunitensi, e che in Italia ha visto una parziale realizzazione nella dimensione manicomiale, non riuscendo a risolvere il conflitto di chiara natura politica oltre che operativa, ma ponendo le basi per una interpretazione estensiva delle norme riguardanti l'intervento della comunità esterna nelle dinamiche istituzionali.

Questa nuova ipotesi operativa tesa al superamento del momento strutturale, per affrontare le radici della devianza, chiarendo le contraddizioni che la determinano, ha posto in crisi soprattutto quelle situazioni in cui da decenni si andavano tentando esperimenti di varia portata per la soluzione dei problemi dei detenuti.

Mi riferisco chiaramente al mondo minorile dove la sensibilità degli operatori, la cui esperienza e il cui ruolo erano

messi in discussione, ha reagito assimilando, sin quanto gli è stato permesso dalle condizioni storiche e di ambiente, le nuove ipotesi e innanzitutto il nuovo modo di essere portatori di cultura diversa.

E della stessa cultura che aveva posto in evidenza il logorio di istituzioni ben più solide di quella carceraria, quali la famiglia, la scuola, la fabbrica, può ritenersi imbevuta gran parte delle figure previste dalla Riforma.

Come conciliare dunque una realtà immobile, quale poteva individualizzarsi in quella custodialistica, con la ventata di aperture alle nuove istanze sociali, di cui sono depositari i nuovi operatori?

Ma vorrei procedere con ordine.

Chiarire dei messaggi inviati dapprima da ERVING GOFFMAN, e poi da RONALD LAIN, e da DAVID COOPER, e quindi da GHERT RUSCHE, e da DENIS CHAPMAN, e infine da MICHEL FOUCAULT, è opportuno, e di certo questa notazione non è rivolta agli addetti, per comprendere come la realtà istituzionale, quella dei minorenni prima, e successivamente quella per adulti, sia stata talvolta sfiorata, talora lacerata dai dubbi di quanti recepivano le difficoltà e le ansie crescenti in ogni violazione della normativa sociale e nei mutamenti dell'assetto preesistente.

La contraddizione denunciata da ERVING GOFFMAN nell'ormai citatissimo *Asylums*, e poi ribadita da OTTO KIRCHEIMER della finalità primaria dell'istituzione concretizzantesi nell'esclusione di tutti gli elementi non funzionali al sistema produttivo, ebbe un effetto deterrente.

Essa denunciava in verità la logica su cui si era basato il sistema.

Ma esplicava soprattutto la funzione del carcere, identificandola, come ha osservato ALESSANDRO BARATTA, in un *continuum* composto da famiglia, scuola, assistenza sociale, organizzazione del tempo libero, preparazione professionale, a cui era devoluto il compito di custodire (talvolta pseudo-riabilitare) i soggetti devianti.

La contemporanea messa in crisi delle altre istituzioni primarie alle quali veniva attribuita la medesima potenzialità repressiva e quindi di selezione, attraverso gli scritti elaborati da RONALD LAING e da DAVID COOPER, su un modello di critica di chiaro stampo sociologico, già presente negli studiosi

della scuola di Francoforte, convalidava l'ipotesi di una realtà carceraria volta alla sola repressione collettiva, o alla deindividualizzazione (« spoliazione dal sé »).

GHERT RUSCHE, DENIS CHAPMAN, MICHEL FOUCAULT, per citare i più conosciuti, ed ancora studiosi quali DAVIDSON e LAING, ROSENTHAL e JACOBSON hanno posto l'accento più o meno crudelmente sulla funzione oppressiva, e sulla capacità di « razionalizzare la devianza » dei cosiddetti operatori alternativi, psicologi, educatori, assistenti sociali, il cui reale compito sarebbe teso al progressivo depauperare i reclusi della potenzialità di analisi.

In questa dimensione drammatica ma certamente stimolante, per il graduale inserirsi di elementi prammatici rinnovati, si è andata consolidando la realizzazione della nuova riforma.

Riforma che era di urgente attuazione dopo i sanguinosi episodi che all'inizio degli anni settanta avevano definitivamente chiarito l'inadeguatezza oltre che strutturale, anche chiaramente della legislazione precedente per la soluzione delle ingenti problematiche collettive ed individuali, tese, in ogni caso, alla riappropriazione della caratterizzazione umana, di cui si erano fatti portatori i detenuti.

b) *La formazione culturale degli educatori*

Frutto anch'essi di esperienze diverse, impermeate altresì della stessa ricerca di verità e di modulazioni morali di stampo inevitabilmente differente da quelle pregenerazionali, molti operatori hanno subito la medesima difficoltà ideologica, di cui si erano fatto carico quelli minorili, a penetrare in un ruolo, alla apparenza garante di certi diritti, e indicato invece come stabilizzatore di talune realtà immodificabili.

La discrasia, cioè, tra il carcere come momento totalmente segregante e la volontà di porlo in un'ottica riabilitante, è apparsa in tutta la sua nitidezza non soltanto nei vari frangenti in cui l'educatore è stato proiettato nella realtà di istituto, ma già prima della sua immissione.

L'adesione a taluni modelli culturali non poteva non creare scompensi all'interno delle motivazioni fortemente personali

con cui ogni figura nuova si accingeva ad affrontare questa situazione.

Purtroppo l'impatto con l'istituzione ha confermato l'impossibilità di un immediato adattamento per molti educatori.

Questi, dotati spesso di uno spirito ipercritico, ma scarsamente costruttivo, sono stati infatti purtroppo costretti a rapportarsi ad una realtà piena di un immobilismo decennale, provocando talora vere e proprie « crisi di rigetto ».

L'autocritica personale, che può essere allargata alla presa di coscienza di molti colleghi, inizia da questa fase di convincimento della necessità a stemperare taluni atteggiamenti.

Prima però, di affrontare le problematiche connesse al bisogno di creare una tonalità istituzionale in cui prevalga il processo di umanizzazione delle condizioni di vita dell'intero ambiente, mi sembra necessario continuare, seppur brevemente, sulle difficoltà che hanno pesato sulla formazione delle figure previste dalla nuova legge.

Il travaglio tra la volontà di adesione agli schemi comportamentali dell'etica professionale e la consapevolezza della finalizzazione del proprio ruolo ad un'ottica di mero contenimento, ha causato errori di interpretazione nelle primarie modalità operative.

Questa ambiguità di fondo è stata poi rinforzata dalla intima convinzione dello squilibrio esistente tra un dettato normativo attribuito agli educatori funzioni preminenti (segretariato, dedito alle relazioni di sintesi delle *équipes* di osservazione e trattamento, presenza giudicante nel consiglio di disciplina, ed altro, concretato soprattutto nella possibilità di osservazione della quotidianità dei detenuti) e l'oggettività delle situazioni istituzionali.

Queste ultime erano rappresentate dal bisogno, giustificatissimo, di conservazione da parte di qualche figura, quale il maresciallo o il brigadiere di servizio, della propria condizione di operatore essenziale per la soluzione dei problemi detentivi.

E che con l'innesto dei nuovi giunti si è vista privata di alcune o forse uniche attribuzioni gratificanti, concernenti la rieducazione del condannato attraverso i colloqui e talora la realizzazione delle sue questioni personali.

Il tutto condito, infine, dal tarlo delle esperienze politico-formative che ha continuato a delineare dubbi e incertezze riguardanti la volontà legislativa nell'aver forse creato, rispondendo quindi alla crescita del tasso culturale tra i detenuti, un nuovo personaggio, quello dell'agente intellettualizzato.

O in ogni caso, scontata la buona fede dell'iniziativa, di aver formulato il modello di un operatore il cui compito principale sia quello di assorbimento e di calmiera delle tensioni interne.

Come comporre dunque questo stato di squilibrio?

È stata questa la domanda angosciata della totalità dei nuovi operatori e giustamente dei responsabili carcerari, i direttori, preoccupati di questa inesistenza iniziale di un rapporto osmotico tra il personale civile e quello militare.

L'accresciuto senso di esperienza per un verso, l'assuefazione a volti sempre più conosciuti nella pratica quotidiana dall'altro, ha oggi comunque permesso l'instaurazione di una dimensione, quasi sempre di collaborazione, in altri casi di « coesistenza pacifica ».

L'indisponibilità della risoluzione di quella che ancora oggi può definirsi la problematica della « schizofrenia del ruolo » permane.

E con essa il dubbio sulla necessità o meno di rendersi utile per la sopravvivenza di una istituzione forse inutile.

c) *Il realismo pedagogico*

Le mie osservazioni, che vogliono assolutamente porsi soltanto come testimonianza di una continua ricerca di identità operativa, si prestano quale modesto contributo alla interpretazione di ipotesi tese al superamento di situazioni immobiliste quali sono state vissute all'inizio della propria esperienza da parte di molti colleghi (intendo chiaramente riferirmi anche agli psicologi e agli assistenti sociali pur nell'autonomia delle loro attribuzioni).

L'analisi, a mio avviso, deve riguardare la complessità della struttura penitenziaria per trovare al suo interno le soluzioni.

Uno dei dati più sconvolgenti della mia esperienza riguarda però la totale ignoranza della stragrande maggioranza dell'opi-

nione pubblica, oltre che dei meccanismi giudiziari, in questo aiutata spesso dalla incompetenza degli organi di stampa, di tutto ciò che possa concernere le dinamiche carcerarie.

La difficoltà ad interessarsi delle problematiche detentive, mostrata dalla comunità esterna negli ultimi anni, nonostante la pubblicizzazione della « questione carceraria », deve costituire uno stimolo affinché il suo apporto non rimanga esclusivamente un episodio normativo.

Questo ausilio invocato da forze progressiste, troppe volte tacciate di tardo riformismo, necessita di essere riempito di effettivi contenuti alternativi.

La logica con cui la legge è stata interpretata ha, purtroppo, ancora una volta confermato l'ipotesi che soltanto quando l'utile istituzionale coincide con l'utile dei reclusi, questo possa essere soddisfatto.

L'intervento di attori, di squadre di calcio, ed ancora, in realtà meglio organizzate, la creazione di momenti culturali qualificati, con l'instaurazione di scuole professionali oppure con corsi di recitazione.

Tutto ciò ribadisce la concezione di terapia occupazionale con cui troppe volte si è mistificato su questa presunta apertura all'esterno.

Il carcere che permette l'ingresso di attori, ballerini, scrittori e calciatori, è un carcere dove i detenuti vivono una realtà meno pesante e forse più gratificante, perché in taluni casi asurgono per qualche ora al ruolo di veri protagonisti; tale carcere non può definirsi, però, « aperto ».

Mi si potrà obiettare: perché una notazione così lunga sulla opportunità della « apertura » dell'istituzione all'esterno, quando la problematica doveva investire essenzialmente la difficoltà dell'interrelazione tra ruoli all'interno della struttura carceraria.

La risposta non può che contenersi nel ribadire la necessità a chè la comunità esterna intervenga e si faccia carico delle tematiche detentive.

Per anni si è tacciato di bieco assistenzialismo operatori, la cui fede ideologica era certamente progressista, perché attardantisi a tentare l'individualizzazione di ciascun caso che si presenta loro.

Un atteggiamento continuamente stigmatizzato; e la critica si sintetizza nella scarsa capacità a comprendere che i problemi erano del sociale e delle strutture e che ad esse dovevano rapportarsi.

Una critica da ritenere sommariamente giusta, ma la cui pecca fondamentale era da ricercarsi nella sua scarsa attuabilità socio-ambientale.

Oggi le cose non sono mutate; anzi, la diffidenza verso chi proviene da situazioni carcerarie è aumentata, (basterebbe citare gli enormi ostacoli, a parte quelli già presentati dal mercato, per un lavoro per quei detenuti aspiranti alla semilibertà e in condizioni di essere ammessi all'art. 21, norma che consente ai detenuti di avere un'occupazione all'esterno dell'istituto).

Ma esiste una dimensione rinnovata di cui tener conto. Affetti da quella presenza comportamentale che astrattamente può definirsi « da realismo pedagogico », la quali totalità degli operatori, compresa la necessità storica della sopravvivenza dell'istituzione, ha modificato parte dei propri atteggiamenti.

d) *Autocritica ed ipotesi operative*

Razionalizzata l'inutilità e la pericolosità dello scontro frontale, capita l'esigenza di coinvolgimento nella prassi quotidiana dell'apparato custodiale, utilizzato per una sua reale crescita culturale, ci si è resi conto che forse la difficoltà maggiore nel consentire al detenuto di assurgere a funzioni primarie, era costituita dalla difesa di quest'ultimo della propria cultura, ultimo anello congiunzionale con la realtà di provenienza.

La violenza di una nuova cultura, a contatto con canoni superati, ha prodotto gli ostacoli più gravi per una totale « identificazione con l'escluso ».

Questa frustrazione ulteriore in un certo contesto già difficilmente amalgamabile ha permesso la dizione di una linea di intervento meglio programmata.

E si è compreso come la subcultura carceraria permanesse soprattutto perché sopravvivevano le anacronistiche condizioni di isolamento in cui l'intera istituzione è stata relegata per decenni.

Di qui, dunque, per un progressivo superamento delle oggettive questioni strutturali, il bisogno impellente, da realizzare seppur in tempi medio-lunghi, perché si colmi questa frattura tra sociale e carcere.

In tal senso la nocività istituzionale, tendente alla graduale spersonalizzazione, viene attenuata.

Si è ripetuto da più parti della capacità della struttura a rendere funzionale alla sua logica, esclusivamente di sicurezza, anche interventi che assumono l'etichetta di « alternativi ».

Parafrasando una proposizione di Giovanni Jervis che solleva perplessità sulla insistenza unilaterale del ruolo repressivo della psichiatria (si legga nel caso specifico pedagogia, riabilitazione, assistenza) e sulla necessità, altresì, di realizzare una immagine di « buona » psichiatria, una ulteriore considerazione riguarda appunto l'occorrenza di alimentare una « buona » dimensione operativa.

E per sintonizzarsi su tale proposito occorre, a mio avviso, che anche l'ipotesi dell'intervento della comunità esterna, così come l'esperienza prammatica, tenga conto essenzialmente di quelli che sono i reali « bisogni » dei detenuti.

Questi possono individuarsi nella volontà a sentirsi ancora parte, spesso volutamente marginale, spesso con l'intenzione di apportare anche nuove regole morali, di quel sistema, che, con le sue leggi e con la rigida applicazione degli schemi dell'organizzazione del lavoro, ne ha determinato l'esclusione.

Ma l'apertura non può comunque prescindere dal consolidarsi di condizioni umanizzanti all'interno della struttura.

Il rapporto personalistico con il detenuto non potrà aver luogo se non si modifica l'assetto, soprattutto edilizio in taluni casi, della disposizione istituzionale.

E da questa fase di impasse ideologico assume importanza primaria la comprensione di taluni messaggi.

« La pratica del consenso » richiesta nella sua dimensione di segregazione al detenuto non ha più ragione di essere se si vuole attribuire una funzione riabilitativa al processo carcerario.

Se la pratica deistituzionalizzante non può essere realizzata, è pur tuttavia indubbio che gli intenti innovatori vanno incentivati sino ad una loro valida attuazione.

Si è parlato di bisogni, si è detto della esigenza ad elevare la subcultura carceraria ai livelli di dignità culturale, piena di nuovi contenuti.

Questi ultimi devono essere individuati nel consentire ai detenuti di impossessarsi di strumenti (attraverso il confronto e non con la imposizione di modelli diversi, anche se alternativi) per una riappropriazione delle capacità socializzanti, e della volontà di analisi sulla propria condizione.

Per frantumare un contesto dove « la disumanizzazione, non si verifica solo in coloro che si vedono rubare l'umanità, ma anche in quelli che la rubano », è necessaria la partecipazione paritetica di tutte le forze presenti, da quelle custodiali, a quelle educative, per la creazione di un « tutto armonico », ove le tensioni servano per una crescita comune.

Soltanto in questi termini l'assistenzialismo potrà assumere carattere contenutistico.

Laddove sarà stimolata la « percezione del sé » per il recluso, laddove, composti i conflitti di competenza, si inizierà a programmare il lavoro perché il carcere venga ad assumere una dimensione di aggregazione, sarà inevitabile ed augurabile che gli operatori denunciino la mistificazione professionale cui sono legati e la opportunità di rinuncia alla delega segregazionale.

In questa nuova realtà ove l'apparato militare (mi sembra scontato in ogni caso l'accento sulle problematiche connesse alla necessaria « smilitarizzazione » degli agenti di custodia) oltre alle responsabilità create dalle esigenze di sicurezza, sia gratificato da una partecipazione che abbia il senso della continuità nella gestione della « cosa penitenziaria ».

Ove le figure della legge n. 354 assolvano al compito essenziale di controllo democratico; ove il detenuto sia avviato ad una graduale presa di coscienza, oltre che della propria condizione storica, anche delle motivazioni che lo hanno indotto alla devianza nei confronti della norma, e a cui venga consentita l'appropriazione di ogni fase istituzionale.

In questa realtà appunto diverrà conseguenziale che l'apporto della comunità esterna assuma il significato ad esso attribuito dalla Riforma.

L'intervento tenderà a risolvere il conflitto tra un'organizzazione sociale che devolve al carcere il compito di occuparsi

degli elementi che costituiscono la forza marginale nel mercato del lavoro, e parametri ambientali che consentano realmente il reinserimento attraverso la piena occupazione e il fornire ai detenuti le medesime occasioni offerte alle classi più abbienti.

Il compito essenziale, in questa fase storica, degli operatori viene a risultare, dunque, quello della sensibilizzazione sempre maggiore, costante, delle forze sociali e politiche perché si facciano carico della immensa tematica penitenziaria.

Tale considerazione, per qualcuno, forse giustamente, anacronistica, fornisce a mio avviso, invece, l'esatta dimensione di quali siano le difficoltà per una condizione carceraria alternativa, senza che questa notazione possa rivelarsi una contraddizione in termini.

Se si accetta il postulato secondo cui la psichiatria e la psicoterapia servono come strumenti di controllo sociale, ma si rivelano anche strumenti utili, attraverso una gestione differenziata, per guarire, creare gli strumenti perché l'operatività istituzionale sia utilizzata dai suoi personaggi primari, dovrebbe divenire lo scopo principale di tutti coloro che vivono quotidianamente le ansie di una battaglia per la democraticizzazione di un ambiente ancora sfruttato dall'ideologia della conservazione.

Il dibattito sulle linee da seguire rimane chiaramente aperto.

Le mie osservazioni, che potrebbero talora sembrare ambigue nella formulazione, devono essere intese nella realtà, come già osservato, quali testimonianza sofferta di una esperienza.

E in quanto tale valutata.

RIASSUNTO

Questo articolo, incentrato sulla figura dell'educatore, evidenzia le difficoltà che essa ha incontrato nel primo approccio interrelazionale con l'ambiente istituzionale.

Tali difficoltà sono state individuate, per un verso, in una primaria incapacità rapportuale da parte di questi nuovi operatori con il complesso di situazioni che caratterizzano la comunità carceraria, dall'altro, in una mancata volontà di adesione a schemi comportamentali rinnovati da parte dell'apparato custodiale, teso a garantire un equilibrio ormai logoro e non più consone alle istanze dei detenuti.

La tematica esposta, a detta dell'Autore, abbisogna di un'analisi approfondita soprattutto in previsione della messa in atto, all'interno del tessuto istituzionale, di una operatività comune, in cui le componenti principali della realtà peniten-

ziaria, detenuti, agenti e le nuove figure previste dalla Riforma del '75, educatori, assistenti sociali e psicologi, vadano a realizzare un « tutto armonico », in cui le tensioni conflittuali abbiano come sbocco la risoluzione delle problematiche detentive.

RESUME

Cet article, centré sur la figure de l'éducateur, met en évidence les difficultés rencontrées par celui-ci lors de la première approche inter-relationnelle avec les milieux institutionnels.

D'une part, ces difficultés sont assimilées à une incapacité primaire de la part des nouveaux opérateurs, d'établir des rapports avec l'ensemble des situations qui caractérisent la communauté pénitentiaire; et d'autre part, à un défaut de volonté d'adhérer à des schémas rénovés de comportement de la part de l'appareil de surveillance, lequel vise surtout à garantir un équilibre désormais usé et inadapté aux instances des détenus.

Selon l'Auteur, la thématique exposée requiert une analyse approfondie, surtout en prévision de la mise en œuvre d'un dispositif opérationnel commun où les composantes principales de la réalité pénitentiaire — détenus, agents, et les nouvelles figures prévues par la Réforme de 1975, c'est-à-dire les éducateurs, assistants sociaux et psychologues — tendent à réaliser un « tout harmonieux », où les tensions conflictuelles auront comme débouché la solution des problèmes de la détention.

SUMMARY

This article, centered around the figure of the educator, evidences the difficulties that the educator's figure has encountered in its first interrelational approach to the institutional environment.

These difficulties have been isolated, on the one side, as lying in the primary incapacity had by these operators in relating to the complex of situations characterizing the prison community. And on the other side, as lying in the unwillingness of the custodial machinery to adhere to new behavioural patterns, the custodial apparatus being oriented towards maintaining a balance that is by now worn out and no longer in accord with the desires of the convicts.

The theme expounded, according to the Author, needs in-depth analysis, especially in view of the foreseen putting into action, within the institutional fabric, of an operational effort in common, in which the main components of prison reality: convicts, guards, and the new figures provided for by the '75 reform: educators, social assistants and psychologists, will all work together to create a « harmonious whole », in which conflicts and tensions may have as their outlet the resolving of the problems of detention.

RESUMEN

Este artículo, centrado en la figura del educador, evidencia las dificultades que el mismo ha encontrado en la primera aproximación interrelacional con el ambiente institucional.

Tales dificultades han sido individuadas, por una parte, en una primera incapacidad de relación por parte de estos nuevos operadores con el complejo de situaciones que caracterizan la comunidad carcelaria; por la otra parte, en una frustrada voluntad de adhesión a esquemas de comportamiento renovados **por parte del personal de custodia**, tendiente a garantizar un equilibrio ya deficiente y que no corresponde más a las instancias de los detenidos.

La temática expuesta, según el Autor, necesita de un análisis profundo sobre todo para prevenir la realización, dentro de la trama institucional, de una operatividad común, en la cual los componentes principales de la realidad penitenciaria, detenidos, agentes y las nuevas figuras previstas por la Reforma del '75, educadores, asistentes sociales y psicólogos, vayan a realizar un « todo armónico », en el que las tensiones conflictuales tengan como salida la resolución de las problemáticas restrictivas.

ZUSAMMENFASSUNG

Dieses die Gestalt des Erziehers betreffende Stück zeigt offensichtlich die Schwierigkeiten, die Anfangs unterbezüglich mit dem Institutionsraum befand.

Solche Schwierigkeiten entstanden einerseits aus der erstmaligen Verhältnisunfähigkeit dieser neun Tätigen zu den komplizierten Lagen, die der Gefängnisgemeinschaft charakteristisch ist; andrenseits aus dem Grund, weil der Wachapparat erneuerte Schemata zeitig nicht folgen wollte, indem es eine nunmehr verbrauchte und nicht mehr der Gefangenenwartungen passende Gleichgewicht verteidigen sollte.

Nach der Meinung der Verfasser braucht die oben erwähnte Thematik eine vertiefte Analyse überhaupt im Vorsehen einer Verwirklichung, innerhalb der Institutions. Unterlage, einer gemeinsamen Wirksamkeit, worin die Hauptkomponenten der Gefängnis realität, Gefangene, Gefängniswachtpersonal, die neuen von der 75 — reform vorgesehen Gestalten, Erzieher, Sozialassistenten und Psychologen, ein « gesamtharmoinisches » Bilden sollen, innerhalb dessen die konfliktuellen Spannungen die Resolution der Gefängnisproblematiken als Ausweg hätten.

BIBLIOGRAFIA

- 1) GOFFMANN E., *Asylums*, Einaudi, Nuovo Politecnico, Torino, 1968.
- 2) LAING R., *L'io diviso*, Einaudi, Nuovo Politecnico, Torino, 1970.
- 3) COOPER D., *La morte della famiglia*, Einaudi, Nuovo Politecnico, Torino, 1969.
- 4) BARATTA A., « Criminologia liberale e ideologica della difesa sociale » in *La questione criminale*, Il Mulino, Bologna, 1975.
- 5) MELOSSI D., « Istituzione di controllo sociale e organizzazione capitalistica del lavoro: alcune ipotesi di ricerca » in *Carcere ed emarginazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- 6) FOUCAULT M., *Storia della follia*, Einaudi, Torino, 1963.
- 7) FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1975.
- 8) HORKHEIMER M., *Studi sulla famiglia*, Einaudi, Torino, 1974.
- 9) MARCUSE H., *L'autorità e la famiglia*, Einaudi, Torino, 1970.
- 10) RUSCHE G., KIRCHMEIER O., *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- 11) FREIRE P., *La pedagogia degli oppressi*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- 12) STURNIOLO I., *Per un rapporto umano e personalistico con il detenuto*, Laurus, Firenze, 1978.

- 13) DE LEO G., *Criminalità e giovani*, Editori Riuniti, Roma, 1978.
- 14) AA.VV., *Giustizia penale e riforma carceraria in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- 15) AA.VV., *Carcere e società*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- 16) JERVIS G., *Il buon rieducatore*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- 17) JERVIS G., *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- 18) CHAPMANN D., *Lo stereotipo del criminale*, Einaudi, Torino, 1971.
- 19) INVERNIZZI I., *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1973.
- 20) NEPPI MODONA G., « Appunti per una storia parlante della riforma » (da *Carcere ed emarginazione sociale*), Il Mulino, Bologna, 1976.
- 21) AA.VV., *Il carcere dopo le Riforme*, Feltrinelli, Milano, 1977.